

## Craxi fa pace con Di Pietro «Ma Romiti ha memoria corta»

«Prendiamo atto che nella polemica Romiti-Di Pietro nessuno ha citato Craxi come esempio di demagogia tangenziale, consumata nel Congresso del Psi di Bari». Lo afferma in un comunicato l'avv. Lo Giudice, legale di Bettino Craxi. Chiarimento, dunque, tra Craxi e Di Pietro, che era stato minacciato di querela da Hammamet dopo il battibecco tra lui e Romiti a Cernobbio (Romiti aveva paragonato Di Pietro a Craxi, perché faceva elenchi di cose da fare, e non di cose fatte...).

Ma Craxi se la prende allora con Romiti (e con i media che avevano diffuso scorrettamente una reazione di Di Pietro) affermando di non aver mai «esibito» elenchi di opere da fare. «Piu' in generale - aggiunge Craxi - penso poi che l'ing. Romiti non puo' di certo non ricordare come, al termine del quadriennio 83-87, in un contesto di stabilita' politica e di coerenza programmatica, l'economia italiana era giunta a toccare il piu' alto tasso di sviluppo in Europa... L'ing. Romiti - insiste l'ex segretario del Psi - parlando del buon tempo antico, che giovo' non solo al benessere italiano ma anche, e non solo, all'intero gruppo Fiat - conclude Craxi - non dovrebbe mostrare di avere la memoria corta, come, per altri casi, ha mostrato»



D'Alema: «Da me nessun alt a Bertinotti...»

## Finanziaria, Rc frena «Ma sì al confronto»



PASQUALE CASCELLA

ROMA. Proprio idillio non è. O non è ancora. Il giorno dopo il vertice dei capigruppo della maggioranza con Romano Prodi uno scroscio di pioggia, di quelli che segnano la fine dell'estate e l'arrivo dell'autunno, raffredda un po' gli entusiasmi per la ritrovata disponibilità di Rifondazione comunista a partecipare organicamente alla definizione della Finanziaria. Proprio mentre il presidente del Consiglio accompagnato dal ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, salgono sul Quirinale per informare doverosamente Oscar Luigi Scalfaro del lavoro compiuto e delle difficoltà che restano nella messa a punto della manovra.

Punto e a capo? Non esattamente. Perché è vero che Rifondazione non dà per scontato quel consenso alla manovra che Cesare Salvi considera naturale, ma è anche vero che il partito di Fausto Bertinotti non rimette in discussione il punto di equilibrio definito l'altra sera al tavolo dei capigruppo che ha reso organico il confronto con tutti i rappresentanti della maggioranza. Una scelta condivisa in quella sede da Oliviero Diliberto e sottolineata come innovativa dai rappresentanti del Pds. Tanto più - rilevava Cesare Salvi - rispetto alla degenerazione provocata dall'abuso della sovrapposizione istituzionale dei vertici dei segretari ai tempi dei pentiti o quadripartito. È bastato perché un giornale, nella titolazione sulla «scharita Bertinotti-Prodi», inserisse un maligno «alt del Pds». Che è stato riproposto a Massimo D'Alema, nella hall dell'albergo di New York dove si trova per il congresso dell'Internazionale socialista, per verificare l'esistenza di un veto del Pds al vertice con i segretari sollecitato da Bertinotti a Prodi. «Non ho inteso niente a nessuno», ha esclamato il segretario del Pds: «Ogni giorno mi chiedo che cosa inventeranno i giornali». Niente di più e niente di meno: «Questi problemi li vedremo al ritorno in Italia».

Ma Salvi, contestualmente, chiarisce che «non ci sono problemi con Rifondazione». E lo fa con tale ottimismo da provocare l'effetto contrario. Dice il capogruppo dei senatori del Pds: «La Finanziaria li voterà la maggioranza che ha votato la fiducia al governo, cioè l'Ulivo e Rifondazione. Innanzitutto, perché l'entità e le caratteristiche della manovra di 32.500 miliardi hanno già trovato consenso con l'approvazione del Documento di programmazione economica e finanziaria anche da parte di Rifondazione. Poi, perché molte delle questioni sollevate da Bertinotti, come l'esigenza di non intervenire sulle pensioni e sulla sanità e di provvedimenti finalizzati all'occupazione, fanno parte del programma su cui si sta muovendo il governo». Ma i capigruppo di Rifondazione leggono in queste frasi un «atteggiamento di sufficienza» che, replicano, «rischia soltanto di preparare, seppure inconsapevolmente, lo scontro». Ma nella pur stizzita nota si riconosce che «i grandi pro-

blemi aperti» richiedono «scelte politiche impegnative per l'Ulivo, per Rifondazione e per il governo». Insomma, Rifondazione non si tira indietro: «Si possono risolvere positivamente con scelte coraggiose, ma non si possono nascondere fingendo che non esistano né i problemi né posizioni ancora diverse».

È un modo per rilanciare il vertice dei segretari? Salvi sgombra il campo dal possibile «equivoco»: «Nessuno - ribatte - sottovaluta le differenze, peraltro ancora non affrontate nel merito, né tantomeno la rilevanza di questioni come l'occupazione, che stanno a cuore a tutta la sinistra. Spero quindi che si abbandoni il terreno della polemica e ci si impegni, come deciso a palazzo Chigi, per risolvere i problemi. Per noi ciò che conta non è la composizione del «tavolo» ma, appunto, la soluzione dei problemi». A maggior ragione lo è per Prodi, impegnato in una dura verifica anche con i singoli ministri (ieri ha incontrato i ministri Pierluigi Bersani, Edo Ronchi e Antonio Di Pietro) sulle possibili alternative alle ipotesi formulate dal Tesoro di contenimento della spesa dei singoli ministri. E il sottosegretario alla presidenza, Enrico Micheli, proprio al quotidiano di Rifondazione, *Liberazione*, dice che la Finanziaria «non è fatta», ma in ogni caso «alcuni aggregati di spesa non possono essere toccati». E tra questi Micheli segnala la previdenza: «Questo ripetere "pensioni, pensioni" serve solo a turbare i mercati perché introduce una logica perversa: quella per cui la Finanziaria è buona solo se c'è un ritocco delle pensioni, e non è vero». Nella sanità, invece, si interverrà, ma per recuperare «settori di inefficienza».

Già il presidente del Consiglio aveva rassicurato e coinvolto Bertinotti nella strategia della coalizione, invitandolo a pranzo. Serve di più? Palazzo Chigi non lo esclude, ma vuole capire cosa debba essere e quale consenso trova tra gli alleati. Tanto più al centro. Ma Gerardo Bianco ritiene sufficiente il metodo attuale: «Se non si vuole ricadere nei vecchi riti, è bene che continuino a lavorare i gruppi parlamentari. La Finanziaria è materia classica del Parlamento, e io che sono difensore del Parlamento dico: avvenga tutto lì, alla luce del sole». Diego Masi, presidente dei deputati di Rinascimento, è meno critico. Rilancia: «Mi chiedo se Rifondazione voglia cambiare questo metodo per poter essere libera di prendere o lasciare, perché se così è, allora vogliamo essere liberi di lasciare e di cercare diversamente i voti che servono. Se, invece, Bertinotti vuole un patto più largo perché più grande è l'impatto politico delle scelte, va bene, ma per discutere di tutto ciò che è utile, compreso Maastricht e la privatizzazione della Stet. Ma a Bertinotti interessa?».

# «Nordio, proposta immorale»

## Di Pietro: «Che storia pagarsi l'immunità!»

«Una trovata inconsistente». «Un'operazione immorale». «Una soluzione inaccettabile». «Una beffa bella e buona». Anche Antonio Di Pietro boccia la proposta di amnistia a pagamento fatta sabato scorso dal pm veneziano Carlo Nordio davanti agli industriali riuniti a Cernobbio. «E poi cos'è questa storia di pagarsi l'immunità!», scrive l'ex magistrato su «Oggi». Morale: tutti i processi anticorruzione si devono fare.

MARCO BRANDO

MILANO Parola di Antonio Di Pietro: «Una trovata inconsistente». Che cosa? Ma la proposta di amnistia a pagamento fatta sabato scorso dal pm veneziano Carlo Nordio. Proposta formulata nientemeno che davanti al fior fiore degli industriali riuniti a Cernobbio. Quell'ex collega, in vena di autocratiche a proposito di inchieste anticorruzione, proprio non è piaciuto al simbolo di Mani Pulite, ora ministro dei Lavori Pubblici. E non si tratta solo di accuse di «inconsistenza»: nella consueta rubrica su *Oggi*, Di Pietro fa ricorso a ben più lapidarie espressioni per dimostrare il suo disappunto. Tipo: «Un'operazione immorale», «Una soluzione inaccettabile», «Una beffa bella e buona». Per finire con questa battuta in puro e scapitante stile di pietresco: «E poi cos'è questa storia di pagarsi l'immunità!». Il pun-

to esclamativo lo ha messo l'ex magistrato in persona, tanto per ricordare le sue ormai mitiche urla lanciate nelle aule giudiziarie. Cosicché, dopo i «No» - tanto per citare alcuni - del ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, dell'ex presidente della Consob Guido Rossi e del procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, è arrivata anche la stroncatura del Tonino nazionale. L'insieme del focoso intervento su *Oggi* rende ancor più l'idea della netta bocciatura da parte dell'ex pm. «Si è tornato a parlare di amnistia per Tangentopoli», scrive Di Pietro - peraltro con argomentazioni ancora più spicce del solito, da parte innanzitutto e soprattutto dei «soliti noti» che sentono sul collo il peso delle condanne definitive e tentano di «scaricare in politica» quello

che è un loro problema giudiziario. «Ad essi - continua il ministro - si associano tanti «soloni» benspensanti che, più o meno in buona fede, confondono la responsabilità politica con quella penale. Quanto all'ultima trovata di «amnistia condizionata», essa appare anche tecnicamente inconsistente».

«Si dice - prosegue Di Pietro - che versando una somma di denaro allo Stato, gli imprenditori potrebbero chiedere amnistia per i falsi in bilancio delle loro aziende e per i reati di corruzione conseguenti». E i pubblici ufficiali corrotti che hanno preso i soldi? Anche per loro vale l'amnistia? In caso di risposta positiva: chi sceglie il «giusto accoppiamento» fra i proventi del falso in bilancio e le corruzioni effettuate? In caso di risposta negativa: perché due pesi e due misure per un reato a concorso necessario, quale la corruzione? E poi cos'è questa storia di pagarsi l'immunità? «L'imprenditore che si è ingrossato colludendo sistematicamente con le istituzioni - aggiunge - truccando appalti e guadagnando ingiustamente alle spalle della concorrenza (e nostre) può comprarsi l'impunità tanto i soldi che li ha, mentre tutti gli altri che hanno dovuto subire il ricatto di pubblici funzionari famelici ora

potrebbero non avere nemmeno il denaro necessario per accedere alla cosiddetta amnistia condizionata (si pensi ai tanti casi scoperti di malcostume nella Guardia di Finanza o negli Uffici delle Imposte)».

«E poi - si chiede Di Pietro - in base a quali parametri si è ipotizzato che una tale operazione porterebbe alle casse dello Stato circa 25-30mila miliardi? Sono solo numeri al lotto, buttati lì tanto per dare una giustificazione economica a un'operazione immorale. E ancora: in caso di società a partecipazione diffusa, perché mai i piccoli azionisti, dopo essere stati defraudati da manager corrotti e da taluni soci di maggioranza, debbono ora anche «pagare» a costoro l'amnistia? Una beffa bella e buona». «I processi - conclude l'ex pm di Mani Pulite - si devono fare. O meglio: si devono portare avanti i processi che già si stanno facendo e già stanno dando ottimi risultati. Per quanto mi risulta, il capo del Governo Prodi e il ministro della Giustizia Flick non hanno alcuna intenzione di trovare scorciatoie diverse da quelle processuali. Altre soluzioni non sarebbe accettabili né accettabili». Come dire, più o meno tra le righe: per realizzare certe idee balzane, dovranno passare sul mio corpo.

## Il leader pds incontra Peres Psdi: non siamo morosi con l'Is

Continua a New York il congresso dell'Internazionale socialista che vede la partecipazione del segretario del Pds D'Alema. Ieri la sessione del congresso è stata dedicata ai temi della pace e dei diritti umani. È intervenuto anche Shimon Peres, che ha avuto un lungo incontro privato con D'Alema («gli ho chiesto suggerimenti sul prossimo viaggio che farò in Medio Oriente», ha detto il segretario pedisiano). Ma le assise dell'Is sono anche l'occasione di un vorticoso giro di incontri bilaterali. Ieri mattina, per esempio, Piero Fassino e Umberto Ranieri hanno avuto un colloquio con la vicepresidente, il vicecapogruppo parlamentare e il responsabile internazionale dell'Spd; altri colloqui ci sono stati con il partito slovacco e vari movimenti del terzo mondo. Boselli e Del Turco hanno incontrato Jospin, Gianfranco Schietroma, invece, ha fatto una precisazione polemica nei confronti del Sifac, la commissione che controlla la regolarità dei versamenti delle quote di adesione all'Is: il Psdi non è moroso - ha protestato - Aveva pagato la sua quota già a luglio... □ V.R.

L'idea di ripartire alla Bicamerale dal «Fischellum» piace al popolare Elia. E Fini non dice di no

# Riforme: a sinistra ritorna il premier

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Prove tecniche di riforme costituzionali, ripartendo dalla «bozza Fischella». Sono in corso da ieri a Roma, a cura dei gruppi parlamentari della Sinistra democratica l'Ulivo. Il salone della Residenza Ripetta è strapieno: in prima fila il presidente della Camera Violante e il ministro Bassanini, e poi deputati, senatori, parlamentari europei, costituzionalisti e giuristi (come Baldassarre, Barbera, Rodotà, Manzella), presidenti dei gruppi parlamentari della maggioranza (Elia e Mattarella per i Popolari; Paissan e Pironi per i Verdi; Masi per il movimento di Lamberto Dini); economisti come Basolino, Bianco e La Forgia; i vertici delle associazioni di magistratura e dell'avvocatura.

Le scadenze - prima della relazione introduttiva del professor Gaetano Silvestri - le ricordano i capigruppo Cesare Salvi e Fabio Mussi e il presidente della commissione Affari

costituzionali del Senato, Massimo Villone: entro la fine di ottobre devono essere depositate in Parlamento le proposte di legge sul federalismo, forma di governo, Parlamento e sistema delle garanzie. Sono i quattro capitoli di cui si occuperà la commissione bicamerale, la cui legge istitutiva dovrebbe essere approvata nei primi giorni di novembre. È proprio una norma di questa legge a imporre la scadenza: la bicamerale, infatti, esaminerà soltanto i progetti di legge già presentati all'atto della sua formazione. La Sinistra democratica, dunque, accelera per essere pronta alla prossima scadenza. Ma non è soltanto questione di tempi: dal seminario emerge con chiarezza un dato che è politico. La forza più grande dell'Ulivo ha deciso un investimento molto serio sulla stagione delle riforme costituzionali. Fabio Mussi: «Riaffermiamo anzitutto una volontà politica fortissima, armata di un'assoluta determinazione: questa

deve essere la legislatura costitutiva».

L'impegno è «senza retrospensieri o doppi giochi». Ed è rivolto a tutti: Polo e resto della maggioranza. Quest'ultima si deve muovere «il più possibile di conserva. E' un'esigenza che terremo ad ogni passaggio scrupolosamente presente». Ma le riforme sono di tutti, non sono affare di governo: dunque, «non è immaginabile una nuova Costituzione approvata a stretta maggioranza». Tesi che il ministro Bassanini sposerà al pieno. La conseguenza è chiara: al confronto con le opposizioni si va «con spirito aperto». C'è, a sinistra, la consapevolezza della totale manomissione del sistema dei poteri. Mussi fa qualche esempio: l'abuso dei decreti, la tendenza dei massimi vertici istituzionali a svolgere funzioni di leadership, le frequenti intromissioni del potere giudiziario. Sono i frutti di una lunga transizione, dove «l'incertezza è massima».

Le idee e gli orientamenti della Sinistra democratica per le linee riforme

sono esposti una complessa e aperta relazione dal professor Gaetano Silvestri. Il punto di partenza ipotizzato è la bozza Fischella, il documento messo a punto la scorsa legislatura dagli esperti dei due schieramenti: oltre Fischella, Salvi, Bassanini, Urbani. Quello schema - ricorda Silvestri - prevede l'elezione contestuale diretta del primo ministro e della maggioranza parlamentare. Un buon modello per l'Italia, spiega Silvestri diffondendosi sui poteri da affidare al Capo dello Stato. Un modello migliore del semi-presidenzialismo alla francese, perché quest'ultimo potrebbe produrre - nel nostro Paese - o un presidente troppo forte o un presidente troppo debole. Vuol dire che il Pds ha «cambiato linea»? Dice di no Pietro Fole-

na, ma la scelta di ripartire dal «Fischellum» non piace a Claudia Mancina: «È un errore», dichiara in serata. Quanto al federalismo, Silvestri si ispira al federalismo cooperativo e competitivo e parla del contestuale e necessario superamento del bicameralismo perfetto, lasciando aperte le opzioni sulle attribuzioni della seconda Camera.

Dunque, ripartire dalla bozza Fischella, dirigente di An. A distanza, giunge la prudente replica di Gianfranco Fini: non chiude, ma vuol sapere se la maggioranza è sulla stessa linea o se si tratta soltanto della proposta della Sinistra democratica. Il dibattito fornisce una risposta indiretta al leader di An. Fra i primi, prende la parola Leopoldo Elia, presidente dei senatori popolari. La risposta è positiva: la bozza Fischella - dice - contiene aspetti molto positivi sul punto della forma di governo. Elia individua proprio nel rapporto governo-Parlamento il punto più delicato dell'opera riformatrice. E alla Sinistra democratica dice: «Fra noi le differenze non sono forti. Dobbiamo partire dalla collaborazione e dalla convergenza all'interno dell'Ulivo, per cercare le convergenze con gli altri e per tentare tutte le vie per avere maggioranze più larghe per approvare la nuova Costituzione».

Minniti: «Il nuovo partito nel '97»

## Macaluso critica Violante «Esterna con la visione di uno Stato etico»

ROMA. L'ultimo numero de «Le ragioni del socialismo», diretta da Emanuele Macaluso, affronta molti temi. A partire dal futuro del Pds e della sinistra. Massimo L. Salvadori: invita la sinistra a identificare i tratti di una sua autonomia identitaria, altrimenti rischia di non sopravvivere. Per Gianfranco Pasquino, il nodo è quello delle modalità di formazione dei gruppi dirigenti, di selezione dei candidati, di formulazione delle politiche. Un colpo di acceleratore viene dal coordinatore della segreteria del Pds, Marco Minniti, il quale prevede la prima prova del partito unico della sinistra democratica italiana già alle prossime elezioni amministrative del '97.

La rivista affronta poi il nodo Tangentopoli, ripubblicando un documento del 1992, elaborato dall'area riformista del Pds, nel pieno di una crisi profonda che, d'altronde, anco-

ra non si è conclusa.

Viene nominata la questione del finanziamento e autofinanziamento dei partiti; «l'inadatta sentenza di condanna di Gianni Cervetti». Nel testo si afferma l'estraneità del Pci-Pds al sistema delle tangenti, ma non a «altri tipi di finanziamento» che si erano protratti «ingiustificatamente» dopo l'istituzione del finanziamento pubblico. Insomma, «un Pci vissuto al di sopra delle proprie possibilità, indotto a ricorrere anche a forme non sempre trasparenti di finanziamento». Fu, d'altronde, quel documento a sancire la rottura dell'asse tra i riformisti e la segreteria di Achille Occhetto. Un corsivo anonimo non risparmia le critiche alle «esternazioni» di Violante che, si legge, «hanno un punto in comune: la visione di uno stato etico e forte comune a una certa destra e a una certa sinistra».